ELION

I VOLTI CHE SEGNARONO ROMA

Da Porsenna ad Annibale

Università Imperiale- I volti che segnarono Roma
L'Osservatore Imperiale Editore

PORSENNA

La Leggenda:
A seguito della sua cacciata, Tarquinio il Superbo chiese aiuto al potente Re Etrusco della città di Chiusi, Porsenna, affinché lo aiutasse a riprendere il potere a Roma e salvare così l'onore del loro popolo. Il sovrano Etrusco accettò, ma dopo aver cinto d'assedio Roma, meravigliatosi del coraggio che i giovani della città dimostravano, lasciò ogni desiderio di conquista e si allontanò da Roma.
La realtà Storica:
In realtà le cose andarono diversamente. Porsenna, un personaggio realmente esistito, mosse guerra a Roma, non per fare un favore a Tarquinio il Superbo, bensì per conquistare egli stesso la città. Probabilmente la guerra si rivolse a sfavore dei Romani. Infatti secondo testimonianze di storici quali Plinio il Vecchio e Tacito, la città, nel 509 a.C. rimase temporaneamente in potere del Re Etrusco. Il divieto da lui imposto sarebbe stato quello di usare il ferro, tranne che per gli attrezzi agricoli. Sconosciuto è quello che avvenne in seguito, probabilmente, a seguito di alcune sconfitte, il suo potere su Roma svanì.

I personaggi che, secondo la leggenda, avrebbero impressionato il Re tanto da far mutare i suoi propositi furono:

-Orazio Coclite
Comandate delle truppe a presidio del ponte Sublicio, dove gli Etruschi cercarono di penetrare. Egli incoraggiò i suoi soldati a rimanere saldi e a distruggere il ponte, mentre lui solo manteneva l'attenzione del nemico. Poi, quando il ponte crollò, cadde nel Tevere e riuscì a raggiungere i suoi compagni nonostante gli fossero scagliati contro molti dardi dall'esercito Etrusco. Come ricompensa, Roma gli donò tutto il terreno che riuscì a circondare con un aratro in un giorno.

-Muzio Scevola
Si offrì per tentare di assassinare Porsenna. Ma, giunto nell'accampamento nemico, sbagliò il bersaglio. Catturato dichiarò che molti altri, come lui, sarebbero stati disposti a cercare di ucciderlo e, a prova di ciò, mise la mano destra sul fuoco(da cui deriva il soprannome Scevola=mancino). Il Re, impressionato, lasciò libero Caio Muzio e trattò la pace con Roma.

MENENIO AGRIPPA

Nel V sec a.C. cominciò la lunga lotta che si svolse tra i patrizi e i plebei. Questi ultimi costituivano la gran parte dell'esercito e, quando facevano ritorno dalla guerra, trovavano i campi incoltivati e ingenti quantità di debiti che la famiglia aveva dovuto assumere per sopravvivere in assenza della forza lavoro.
Così la plebe si rivoltò e rifiutò di indossare le armi. Il senato e promise che i ricchi si sarebbero dimostrati indulgenti verso i debitori e di questo fu fatto garante il console Marco Valerio. Ma, dopo aver sostenuto la guerra contro i Sabini e averli sconfitti, le promesse non furono mantenute. Allora tutti i plebei si ribellarono e i nemici, accortisi di ciò, cominciarono a devastare i campi.
Quando gli uomini furono chiamati a combattere in risposta a questa minaccia, i plebei si rifiutarono di prendere le armi e si radunarono sul monte Aventino.
Fu allora che il senato decise di mandare il console Menenio Agrippa a sedare il tumulto. Egli, dopo aver parlato alla folla, eseguì un apologo (un discorso didascalico, ossia che ha il fine di insegnare qualcosa). In esso veniva narrato che in tempi antichi, quando le membra vivena tutte indipendenti, le mani e tutte le altri parti del corpo, vedendo che il ventre si nutriva della loro fatica senza produrre alcun beneficio, decisero di non compiere più le loro azioni. Ma così facendo, non solo il ventre si indebolì, ma anche tutto il resto del corpo, poiché il ventre trasmetteva attraverso le vene il nutrimento anche a tutte le altre membra.
Questo paragone fu avvicinato alla situazione di quel periodo: il ventre rappresentava la popolazione ricca, mentre le altre parti la plebe.
Così la folla si calmò, a seguito anche di una concessione da parte del senato, grazie alla quale il popolo poteva eleggere cinque personaggi, i tribuni della plebe, che li rappresentassero e difendessero dalle ingiustizie. Infine la città tornò unita e la plebe, prese le armi, prestò servizio militare in guerra.

CORIOLANO

Caio Marcio derivava dalla nobile famiglia dei Marci ed era orfano di padre.
Mostrò sin da giovane una spiccata capacità bellica. Infatti combatté quando Tarquinio il Superbo si alleò con la maggior parte dei popoli d'Italia e poter stroncare la nascente Roma. Quando vide un soldato cadere a terra, gli si mise davanti e lo protesse dai nemici.
Il dittatore, avendolo visto, lo premiò con una corona di quercia, che viene appunto data a le persone che compiono tali gesti. Quando avvenne la rivolta della plebe sotto il consolato di Menenio Agrippa (di cui abbiamo parlato nella lezione scorsa), si dimostrò contrario ad ogni cedimento da parte del senato e non vedeva di buon occhio il fatto che il popolo avesse guadagnato potere tramite i tribuni della plebe.

Così si propose di dimostrare nelle azioni di essere superiore alla gente comune e esortò gli altri patrizi che la pensavano come lui a fare lo stesso. Infatti diede prova del suo coraggio nella battaglia contro i Volsci.
Il console Cominio aveva stretto d'assedio Corioli, una tra le loro città più illustri. Ma tutti gli altri Volsci erano corsi in aiuto degli assediati, così il console si diresse con una parte dell'esercito coi nemici al di fuori delle mura, mentre l'altra parte rimase ad assediare la città.
Gli uomini di Corioli fecero una sortita e riuscirono inizialmente a sopraffarre il presidio romano, ma Caio Marcio, insieme ad una piccola schiera, riuscì a bloccare gli assalitori e, seguendoli fin sotto le porte i nemici, entrò nella città.
Si dice che combatté con un impeto tremendo e travolse chiunque gli si parasse davanti. Intimoriti, alcuni Volsci gettarono le armi, mentre altri fuggirono. Così il resto delle truppe romane riuscì ad entrare in città senza particolari problemi. Ma quando, presa la città, i più si dedicarono al saccheggio, Marcio li rimproverò, poiché lasciavano il console e altri concittadini in un grave pericolo.
Poi, presi quelli che vollero ascoltarlo, raggiunse il console. Lì gli chiese in che punto dell'esercito fossero schierati i nemici valorosi e, essendogli risposto che questi si trovavano al centro, chiese di essere messo anche lui in tale posizione. La battaglia infuriò feroce, ma I Romani costrinsero i nemici alla ritirata. Fu inoltre chiesto che Marcio, segnato dalla stanchezza e dalle ferite, fosse riportata indietro. Ma egli, dopo aver rifiutato, si lanciò all'inseguimento dei nemici. Molti Volsci furono uccisi e altrettanti catturati tra quelli che erano in rotta
.
Finita la battaglia, il console, dopo averlo elogiato, gli offrì di prendere la decima parte dell'intero bottino di guerra e un cavallo bardato. Ma Marcio declinò la proposta, ma accettò il destriero. Allora Cominio propose di chiamarlo Coriolano per le gesta compiute e da allora quello fu il suo nome.
Ma, al ritorno dalla guerra, i campi vennero trovati incoltivati e il cibo era scarso. Così si crearono nuovi tumulti popolari. Nello stesso tempo un'ambasceria proveniente dagli abitanti della città di Velletri, offriva a Roma la città e di mandare coloni, poiché una pestilenza aveva ucciso la quasi totalità della popolazione.
Al senato sembrò una buona possibilità per diminuire gli abitanti da sfamare, essendoci la carestia, e per allontanare gli elementi più agitati della rivolta. Ma i capi popolari si opposero, dicendo che i patrizi volevano disfarsi dei poveri, mandandoli in una città in cui imperversava un morbo.
Coriolano si oppose apertamente ad essi e, quando i coloni non si presentarono per la partenza, furono presi a forza. Nel frattempo Coriolano invase con quelli che vollero seguirlo il territorio di Anzio, assicurandosi così un gran quantitativo di cibo che portò a Roma.

Forte del consenso popolare e della fama acquisita, si presentò al consolato.
Molti promise di votarlo, ma, vedendolo entrare altezzoso in senato e accompagnato ferventemente da alcuni patrizi, il timore prese il popolo, che votò contro di lui. Quando il grano arrivò a Roma, del quale non poco era stato regalato dal tiranno di Siracusa, le masse popolari si asppettavano che esso fosse venduto a buon prezzo e dello stesso parere erano anche alcuni senatori. Ma Coriolano si oppose fieramente e trovò molti sostenitori tra i patrizi, asserendo anche che i tribuni non rispettavano l'autorità del senato e perciò andavano sciolti. Essi, però, che erano presenti, quando videro che la sua proposta stava vincendo, si precipitarono fuori e sobillarono la folla. Poi, rientrati, denunciarono Coriolano e lo mandarono a chiamare. Ma egli respinse le persone mandate. Allora andarono da lui i tribuni in persona, ma anch'essi furono scacciati in malo modo. Il giorno seguente il senato cercò un accordo col popolo sul prezzo del grano, ma nonostante ciò, i capi del popolo vollero che comunque Coriolano rispondesse delle imputazioni.
Presentatosi davanti al popolo Coriolano rispose in modo arrogante e presuntuoso alle accuse, infastidendo il popolo. Così i tribuni della plebe proclamarono di averlo condannato a morte e ordinarono che fosse portato via per essere gettato da una rupe.
Ma i patrizi accorsero in suo aiuto e allontanarono gli ufficiali che cercavano di portarlo via. Allora i tribuni della plebe si calmarono e proposero che Coriolano fosse processato dal popolo tramite votazione.
Nel frattempo i patrizi cercavano di trovare un modo per evitare la consegna di Marcio senza dare possibilità al popolo di altre rivolte, ma il senato era diviso in due e non si riusciva a prendere una decisione. Coriolano allora chiese quali accuse gli fossero imputate e gli venne detto quella di tirannia. Ma i tribuni della plebe fecero in modo che le votazioni si svolgessero di modo da dare maggior adito alla gente più agitata e cambiò i suoi capi d'accusa, ricordando i suoi discorsi contro i rappresentanti del popolo e affermando che avrebbe spartito il bottino raccolto ad Anzio tra i suoi soldati. Marcio, che non era pronto a tali accuse, non riuscì a tenere un discorso convincente e così fu condannato all'esilio a vita.

Dopo la sentenza, Coriolano si diresse alle porte della città, seguito da molti patrizi, e se ne andò senza prendere niente con sé.
Passò alcuni giorni in un'abitazione in campagna meditando sul da farsi e sopratutto su come poter vendicarsi dei Romani.
Infine gli venne in mente di incitare i popoli vicini contro la città e dunque si rivolse ai Volsci, che sapeva essere forti e ostili a Roma.
Sapeva che tra di loro vi era uno di nome Tullo Anfidio, particolarmente valoroso e temuto. Molte volte, infatti, si era incontrato con lui sul campo e si erano scambiati spesso parole di sfida. Col proposito di andare da lui, si mascherò, di modo che i nemici non potessero riconoscerlo, ed entrò nel loro campo.
Passò inosservato tra i Volsci e, infine, entrò nella casa di Tullo Anfidio.
Si sedette davanti al focolare, ma nessuno osò rivolgergli parola. Venne avvisato di ciò il padrone della casa, che subito si diresse da lui.
Coriolano si svelò e chiese di poter servire i Volsci contro i Romani, che gli avevano fatto torno e, nel caso rifiutasse, poteva ucciderlo, poiché non aveva più motivi per vivere.
Tullo, felice per questo aiuto inaspettato, si mise a progettare i piani di guerra con Marcio.
Nel frattempo le tensione fra i Romani era riappasarsa, poiché i patrizi erano ostili verso la plebe che aveva fatto allontanare Coriolano.
Volendo trarre vantaggio da questa situazione, Marcio e Tullo incitavano i Volsci ad attacare, ma essi si trattenevano, poiché avevano stabilito una tregua con Roma.
Ma, durante dei giochi che si svolgevano nella città, i Romani li scacciarono, poiché un informatore aveva detto che i Volsci avrebbero fatto una strage durante gli spettacoli. Forse fu addirittura lo stesso Coriolano a provocare ciò.

Allora Tullo convinse a mandare ambasciatori presso i Romani, chiedendo di restituire le terre e le città conquistate. Ovviamente tali condizioni furono rifiutate.
Anfidio convinse i Volsci a prepararsi alla guerra e ad accettare Marcio nelle loro fila.
L'esercito fu diviso in due parti: una rimase a difesa della città ed era sotto il comando di Tullo, mentre quella che attaccava era diretta da Coriolano.
Dapprima egli conquistò una colonia romana, che gli si consegnò spontaneamente. Poi invase il territorio dei Latini, senza però incontrare l'opposizione dei Romani che, per paura, evitarono di mandare soccorso ai loro alleati. Marcio così conquistò molte città, ma si dimostrò indulgente verso quelle che si consegnavano liberamente.
Quando occupò Bola, poco distante da Roma, anche l'altra parte dell'esercito dei Volsci volle raggiungere Coriolano e riconobbero lui come unico generale.

A Roma il disordine la faceva da padrone e la gente si rifiutava di prendere le armi, finché non giuse notizia che Marcio aveva preso d'assedio Lavinio. Il popolo allora si decise a revocare l'esilio di Coriolano, ma questa volta fu il senato ad opporsi.
Quando Marcio apprese la notizia, la sua ira crebbe ancora e, abbandonato l'esercito, marciò contro Roma, fermandosi alle Fosse Clelie. Questo avvenimento fece cessare i dissidi e tutti erano concordi nel voler richiamarlo nella città.
Gli furono mandati incontro ambasciatori, ma Coriolano rifiutò la proposta e pose come condizione della fine della guerra, la restituzione ai Volsci delle città e delle terre prese durante il conflitto.
Diede al senato trenta giorni e si allontanò con le sue truppe.
Questa decisione fece nascere malcontento tra quei Volsci che già mal sopportavano Marcio, soprattutto per invidia, tra i quali vi era anche Tullo.
Nel frattempo egli sgominò gli alleati di Roma, devastandone le città e le terre, mentre i Romani, intimoriti, non avevano il coraggio di prestare loro soccorso.

Allo scadere della tregua, Coriolano tornò con l'esecito nei pressi di Roma e gli fu mandato un'altra ambasceria. Essa gli propose di far ritirare l'esercito dei Volsci e, poi, decidere ciò che riteneva giusto per entrambi i popoli e i Romani avrebbero accettato.
Marcio, però, respinse questa proposta e diede loro ancora tre giorni per accettare le sue condizioni.
Allora le donne decisero di recarsi all'accampamento nemico insieme a Volumnia, la madre di Coriolano, Virgilia, sua moglie, e i suoi figli per tentare di convincerlo a desistere.
Al vedere la processione delle donne, Marcio, mosso da compassione, mise da parte l'orgoglio e corse incontro ai parenti, cedendo ai sentimenti e alle lacrime.
Volumnia, dopo aver tenuto un discorso in sua presenza e dei capi dei Volsci, e dopo avergli rivolto suppliche e preghiere, nonché rimproveri, tra cui ha risalto questa frase: "Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur; nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem."
"Quindi, se io non avessi partorito, Roma non sarebbe attaccata; se non avessi avuto figli, sarei morta libera in una patria libera."
riuscì a cambiarne i propositi.
Così, dopo che, secondo il loro volere, le donne tornarono nella città e, trascorsa la notte, Coriolano ordinò alle truppe di ritirarsi. Alcuni dei Volsci lo rimproveravano e ne rimproveravano il gesto, altri né l'uno né l'altro, mentre altri ancora, seppur non concordassero con la sua decisione, lo ritenevano perdonabile, poiché sarebbe stato molto arduo riuscire a respindere una simile ambasceria. Ma tutti eseguirono i suoi ordini.
Alla vista dell'esercito nemico che si allontanava, i Romani si espressero in tali espressioni di felicità, che sembrava avessero vinto la guerra.
Marcio, appena arrivato ad Anzio, fu messo contro ad un gruppo, messo insieme da Tullo, che gli intimò di rinunciare al comando e rendere conto delle proprie azioni ai Volsci. Coriolano, temendo che dopo Tullo sarebbe stato molto più potente di lui e ne avrebbe disposto a suo piacimento, disse che, siccome il popolo gli aveva dato il potere, solo esso glielo poteva togliere. Allora fu convocata

un'assemblea, ma, quando Marcio stava per tenere il discorso di difesa, Tullo temette che riuscisse ad essere ritenuto innocente. Così i congiurati, senza aspettare oltre, gli gridarono contro e, dopo averlo assalito, lo uccisero. Nessuno andò in suo aiuto, ma che in molti non volessero la sua morte lo testimonia il fatto che, da molte città, vennero Volsci per rendere onore alla sua tomba.
A Roma si tennero dieci giorni di lutto, come prescriveva la legge, poiché Volumnia e Virgilia l'avevano chiesto.

Dopo la morte di Coriolano, il destino dei Volsci volse al peggio.
Dapprima vi fu un duro scontro con gli Equi per il comando. Infine si arrivò allo scontro con i Romani e lo stesso Tullo fu ucciso, insieme alla parte migliore dell'esercito. I Volsci così dovettero accettare di assoggettarsi a Roma.

FURIO CAMILLO

Mentre la Lega Latina combatteva i Sabini, gli Equi e i Volsci, Roma iniziò la prima vera guerra di guerra conquista, non più dettata da necessità di difesa ma da interessi. Infatti intraprese una lotta con la città etrusca di Veio, probabilmente perché controllava i terreni sulla riva opposta del Tevere e Roma voleva impossessarsi del fiume e dei relativi commerci. Vi furono tre guerre tra le due città a partire dal 482 a.C. Infine Veio fu assediata, miticamente, per dieci anni. Sempre secondo la leggenda, la città sarebbe stata espugnata tramite l'idea del dittatore Camillo Marco Furio, che fece costruire delle gallerie sotterranee nelle quali i Romani passarono e entrarono a Veio, conquistandola.
Furio Camillo, che era stato cinque volte dittatore e quattro aveva trionfato, attaccò al carro trionfale quattro cavalli bianchi. Allora fu accusato di tirannide, di aver impedito che i soldati saccheggiassero Veio e di aver rifiutato le offerte di un traditore che era giunto per consegnarli una città.
Apparve davanti ai comizi e, amareggiato per il comportamento dei concittadini, andò in esilio volontario.
Quando i Galli Senoni, dopo aver sconfitto la Lega Latina, arrivarono a Roma e la saccheggiarono, tornò nella città. Lì stava avvenendo il pagamento a Brenno, re dei Galli, per l'abbandono dell'assedio della rocca del Campidoglio e l'abbandono di Roma. Pare allora che egli si opponesse e dicesse che con il ferro e non con l'oro si sarebbero liberati del nemico. Alle sue parole, i Romani presero coraggio e, impugnate le armi, scacciarono il nemico.
Sotto la sua direzione fu poi ricostruita la città, azione che gli procurò l'appellativo di "secondo fondatore di Roma". Morì di peste nel 366 a.C.

APPIO CLAUDIO CIECO

Appio Claudio, vissuto tra il IV e il III sec. a.C., fu coronato di vari incarichi importanti: tre volte tribuno militare, questore, due volte edile, pretore, censore, due volte console e anche dittatore. Guidò anche alcune guerre contro i Sanniti, che alla fine furono sconfitti da Roma.
Ma più che un grande combattente, fu un abile politico. Infatti, sebbene fosse di antica famiglia patrizia della Sabina, si prodigò affinché anche i plebei avessero dei diritti e per mitigare le lotte intestine. A questo fine fece pubblicare nel 304 a.C., a cura di Gneo Flavio, suo segretario, il civile ius, ossia la procedura tramite la quale si poteva riccorrere alle leggi, che fino ad allora era stata competenza dei pontefici massimi.
Per accattivarsi anche l'approvazione di coloro che si erano arricchiti tramite i commerci e che si vedevano sopravanzati dai ricchi proprietari terrieri, durante il periodo della sua censura, cominciò a tenere in conto anche della ricchezza immobile. Così riuscì ad opporre allo smisurato potere dei latifondisti, quello dei commercianti. Inoltre diede maggior importanza ai liberti, facendo addirittura accedere alcuni di loro a cariche politiche, e alle persone di umili origini.
Dotò Roma di una rete viaria, fece costruire il primo acquedotto, Aqua Appia, e fece costruire la Via Appia, che doveva giungere sino a Brindisi, ma che invece si fermò a Capua.
Nel 20, vecchio e cieco, da cui il soprannome, si fece accompagnare in Senato e lì tenne il discorso, De Pyrro, per convicere i senatori a rifiutare l'offerta di pace di Pirro. In quell'occasione avrebbe pronunciato la celebre frase: "fabrum esse suae quemque fortunae"
"ciascuno è fautore della propria sorte".

PIRRO

Pirro, Re dell'Epiro, uno dei più grandi condottieri dell'antichità, fu allevato dal Re dell'Illiria Glaucia, poiché il padre Eacida era stato scacciato dal cugino Neottolemo, e ristabilito al potere. In seguito fu nuovamente detronizzato e, dopo la battaglia di Ipso, si alleò con Tolomeo I, che lo aiutò a recuperare il posto perduto.
La sua famiglia si vantava di essere discendente di Neottolemo, il figlio di Achille, soprannominato anche Pirro.
Dopo aver sconfitto i Sanniti, il dominio dei Romani confinava con le città della Magna Grecia.
L'espansione di Roma preoccupò Taranto, ma le due città avevano concordato un trattato di non attacco.
Taranto, però, assediava la città di Turi, la quale chiese aiuto ai Romani.
Essi inviarono delle navi, la metà delle quali fu distrutta. Così si aprirono apertamente le ostilità.
Taranto chiamò in soccorso Pirro che, avendo progetti di espansione sull'Italia meridionale e insulare, corse in loro aiuto.
Il primo scontro si svolse a Eraclèa, dove Pirro, anche grazie all'aiuto degli elefanti, animale mai visto nella Penisola Italica, riuscì a sopraffare l'esercito romano, sebbene con ingenti perdite. Tanto che, secondo la tradizione, pronunciò la seguente frase: “Si denuo sic vincendi sunt Romani, peribimus” "Se così un'altra volta dobbiamo vincere i Romani, moriremo".
Pirro mandò il suo più abile ambasciatore, Cinea, per offrire la pace, in cambio dell'abbandono dei progetti espansionistici verso il sud Italia da parte di Roma.
I senatori stavano per cedere alle sue parole, quando intervenne Appio Claudio Cieco, che li convinse a non accettare.
Un'altra stretta vittoria fu ottenuta da Pirro a Asculum nel 278.
Poi, per tre anni, Pirro si spostò in Sicilia, dove si scontrò coi Cartaginesi, ma non riuscendo ad ottenere un risultato conclusivo, tornò nell'Italia continentale.
Lo scontro decisivo coi Romani si svolse nel 275 a Maleventum, dove Roma ottenne la vittoria e da quel giorno in poi la città cambiò il nome in Beneventum.
Pirro, tornato in Epiro, morì nel 273 per mano di una vecchia di Argo, che gli lanciò una tegola in testa mentre si stava scontrando con Antigono, Re di Macedonia, per le strade della città.

MARCO ATTILIO REGOLO

Gli interessi di Roma e Cartagine erano così venuti a scontrarsi.
Il pretesto fu offerto da alcuni mercenari, i Mamertini, che avevano conquistato Messina e chiedevano aiuto ai Romani. Dapprima infatti avevano chiamato i Cartaginesi, affinché li aiutassero contro Gerone, il tiranno di Siracusa che li stava assediando.
Ma, una volta scacciato, i Cartaginesi rimase nella città, e perciò i Mamertini chiesero aiuto a Roma.
Scoppiò così la prima guerra punica, dal nome che i Romani davano ai Cartaginesi, ossia Punici.
Superiore su terra, Roma aveva bisogno di una flotta. Così vennero avviati i lavori per costruirne una, che, una volta terminata, impose subito una sconfitta ai Cartaginesi.
Venne allora allestita una potenza navale ancora più imponente, tanto da permettere all'esercito di giungere in Africa e sconfiggere Cartagine.
La flotta fu affidata ai consoli, Lucio Manlio Vulsone Longo e a Marco Attilio Regolo. I Cartaginesi furono sconfitti per la seconda volta a largo di capo Ecnomo.
Cogliendo così sprovvisti di difesa i nemici, i Romani conquistarono facilmente una città vicina a Cartagine.
Regolo, a comando di un esercito, si spinse fin sotto le porte di Cartagine, dove riuscì a sopraffare i nemici, seppur fossero dotati di elefanti.
Le condizioni di resa furono le seguenti: la cessione della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e delle Baleari.
Mentre il console romano aspettava una risposta, i Cartagine prepararono un nuovo esercito, avvalendosi di mercenari.
Il nuovo esercito Cartaginese, affidato a Santippo, mercenario Spartano, ebbe la meglio sull'esercito Romano e lo stesso Regolo fu catturato.
Egli fu inviato a Roma per trattare la pace, ma, una volta giunto, spronò i senatori a continuare la guerra e, rispettando il giuramento fatto ai nemici, tornò a Cartagine.
Lì fu torturato e buttato giù da un dirupo in una botte piena di chiodi.

ANNIBALE

Annibale era figlio del grande generale Cartaginese Amilcare, della famiglia Barca. Quest'ultimo aveva condotto una fortunata campagna di conquista nella penisola iberica, riuscendo in poco tempo a raggiungere l'Ebro, confine massimo dell'espansione Cartaginese imposta dai Romani.
Quando Amilcare morì, il comando passò al figlio, Annibale, quando ebbe l'età di 25 anni.
Annibale, secondo la tradizione, all'età di nove anni era stato condotto davanti a un altare dal padre e lì avrebbe giurato eterno odio verso i Romani.
Aveva desiderio di intraprendere una guerra contro Roma e, per ottenere questo, cercò di indurre i Saguntini, alleati dei Romani, a aprire le ostilità, ma non vi riuscì. Così, con il pretesto di proteggere i Turdetani, sudditi di Cartagine e nemici di Sagunto, dichiara guerra alla città.
I Saguntini inviano ambasciatori al Senato per chiedere aiuto, ma i Romani inviano legati ad Annibale, per ordinargli di cessare le ostilità.
Ma il generale Cartaginese nemmeno li riceve e continua la battaglia.
Per otto mesi Sagunto resiste eroicamente all'assedio nemico, finché, stremata, viene espugnata e distrutta.
I legati di Roma giungono in Spagna, per cercare di mantenere le popolazioni dalla propria parte; ma solo alcune accettarono, mentre le altre e, soprattutto quelle della Gallia, rimproverando l'abbandono di Sagunto, li scacciavano.
Nella primavera del 218 cominciò la spedizione di Annibale verso l'Italia. Egli aveva intenzione di raggiungere le Alpi dalla Spagna, per poi valicarle e scendere nella penisola.
Prima, però, lasciò un piccolo contingente in difesa dell'Africa e lasciò un esercito, guidato dal fratello Asdrubale, in Spagna. Dopo aver sottomesso le popolazioni ispaniche favorevoli a Roma, lasciò un contingente a presidio delle conquiste. Infine, prima di varcare i Pirenei, congedò le truppe che lo seguivano di malavoglia.
Riuscì facilmente a passare, poiché i popoli incontrati o erano favorevoli ad Annibale, o si univano al suo esercito. Anche alcune popolazioni nord italiche, forse incitate dai legati cartaginesi, diedero inizio ad alcune ribellioni.
L'unica difficoltà incontrata fu durante l'attraversamento del Rodano, infatti la sponda opposta era tenuta dai Volcari, irriducibili nemici di Annibale e l'esercito del console Scipione era alla foce del fiume.
Per riuscire a far passare l'esercito, tenne l'esercito avversario occupato con la cavalleria e, una volta dall'altra parte, mandò alcuni esploratori affinché si accertassero della posizione dell'esercito Romano. Ma questi, incappati nella loro avanguardia, furono respinti.
Così Annibale decise di evitare lo scontro e di andare a unirsi con i rivoltosi nella penisola Italica.
L'attraversata delle Alpi, fu però resa alquanto penosa dalle popolazioni selvagge che ivi abitavano.
L'esercito di Annibale fu costretto a subire gravi perdite sia di uomini che di beni.
Inoltre vi sono anche gli ostacoli del terreno e del clima che fanno sì che, da 50000 fanti e 9000 cavalieri, l'esercito cartaginese si riducesse a 20000 fanti e 6000 cavalieri.
Una volta giunto in Italia, sperava di avere l'alleanza dei Galli; i quali, però, intimoriti dalla vicinanza dell'esercito consolare di Scipione, erano restii.
Annibale, dopo aver sconfitto i popoli italici che gli si opponevano e aver saccheggiato le campagne, sapendo essere vicino il nemico, si preparò ad affrontarlo.
Prima della battaglia, egli promise grandi ricompense ai suoi uomini e, nel caso venisse a mancare ad esse, pregò che avesse la fine riservata all'agnello che teneva in mano. Detto questo, fracassò la testa dell'animale con un sasso.
La battaglia si svolse in prossimità del fiume Ticino e, per molto tempo, lo scontro fu incerto. Sia

un esercito che l'altro combattevano duramente. Ma Annibale, fece aggirare ai cavalieri Numidi le forze Romane che, colpite alle spalle, furono gettate nello scompiglio.
Lo stesso console, ferito, sarebbe morto, se non fosse stato salvato dal figlio diciassettenne, Publio Cornelio Scipione.
Dopo la battaglia, Annibale inseguì l'esercito Romano, rifugiatosi a Piacenza. Lì molti dei Galli che militavano sotto le insegne consolari voltarono le spalle a Roma e, trucidate le sentinelle, passarono al nemico.
Il generale Cartaginese inseguì Scipione, che fuggì vicino al Trebbia e lì aiutato dall'altro console, Sempronio.
Annibale, per timore che i Galli si schierassero coi Romani, intimoriti dal nuovo esercito, mandò alcuni suoi soldati a fare scorrerie. Ma così facendo ottenne l'effetto contrario. I Galli chiesero aiuto ai Romani, una truppa dei quali riuscì a uccidere in gran parte i devastatori e a dare inizio a una mischia nell'accampamento nemico a loro favorevole.
Ma questo era solo il preludio della grande battaglia che si sarebbe svolta di lì a poco.